

LA CASETTA E LA FORMAZIONE CAVANIS

P. Alvise Bellinato

Un umile inizio

Il 27 agosto 1820, festa di S. Giuseppe Calasanzio, P. Antonio e P. Marco Cavanis avevano deciso di far iniziare ufficialmente la nuova Congregazione delle Scuole di Carità.

P. Antonio lasciava la propria casa sulle Zattere, bella e dignitosa, per entrare in un vecchio stabile, povero e umido, chiamato da lui e dal fratello P. Marco “la casetta”. C’erano con P. Antonio quattro giovani: il chierico Pietro Spernich, Matteo Voltolini ed Angelo Cerchieri, e in qualità di servente il giovane Pietro Zalivani. Si tratta di un inizio umile e in sordina: poche persone, ospitate in una struttura poverissima. Prima di entrare negli ambienti che costituiranno la culla di una nuova Congregazione religiosa, i due fratelli chiesero al parroco di benedire i locali.

Il P. Marco, in questa data, non poté seguire il fratello. Egli rimase a casa, per dovere filiale verso la anziana madre; ma era fuori della casetta solo apparentemente, perché spiritualmente soffriva di non poter seguire il fratello, e materialmente continuava a dare all’opera tutte le proprie energie, come è dimostrato da quanto egli fece negli anni seguenti.

Scriva Don Andrea Salsi: “Quale amore e rispetto, qual soggezione e obbedienza ebbe sempre P. Marco verso i genitori e verso la madre, anche dopo che volò al cielo l’anima bella del padre. Non solo nella prima sua età, ma anche fra lo splendore degli impieghi non partiva mai di casa la mattina, né si coricava in letto la sera senza baciare la mano a sua madre e chiedere la materna benedizione; non usciva mai di casa in ore non sue senza avvertire la madre e chiedere il permesso; né intraprendeva alcun affare senza consultarla. Io stesso più volte fui testimone, con mia grande edificazione, che questo santo costume di onorare così sua madre, e mostrare la sua filiale riverenza, lo continuò anche da sacerdote”. Dalla corrispondenza consta che a 50 anni le chiedeva ancora la benedizione, e le professava inalterato rispetto.

P. Marco lasciò il palazzo di famiglia, affacciato sul Canale della Giudecca, solo dopo che la madre morì, nel 1832. Si presentò in refettorio, nella “casetta”, e chiese, inginocchiato, di essere accolto a vivere con il fratello e gli altri novizi e confratelli. Fu un momento commovente, rimasto nella memoria dell’Istituto.

In seguito la casa natale dei Fondatori fu venduta, per portare avanti l’ideale della loro vita: l’educazione gratuita della gioventù in una scuola e casa di carità.

La “casetta” era stata ricavata da una serie di piccoli e vecchi fabbricati corrosi dalla salsedine, comperati presso il demanio insieme con l’orto. Nonostante alcuni parziali lavori di adattamento, conservò sempre l’impronta della più austera povertà, e con umorismo P. Antonio e P. Marco la chiamarono appunto la “casetta”, e così si è continuato a indicarla fino ad oggi in Congregazione.

Si trattava di un edificio umido e malsano, alquanto austero. A proposito della povertà effettiva, che P. Antonio si disponeva ad abbracciare, entrando nella “casetta”, Don Andrea Salsi testimonia che due giorni prima di staccarsi dalla propria casa, egli si tolse dalle scarpe le fibbie d’argento e le donò a lui.

Nonostante l’estrema povertà, l’atmosfera nella “casetta” era buona: vi si respirava tanta carità, zelo, spirito religioso e, soprattutto, spirito di famiglia. Era un luogo benedetto. Al P. Marco Cavanis, costretto a viaggiare per aiutare la Congregazione, mancava molto questo clima familiare della “casetta”. In una sua lettera, datata 11 giugno 1835, aveva scritto al fratello: “Quando vi arriverà questa lettera, voi tutti per la messa novella sarete in gloria... Quanto dolore per me a non poter essere presente a così lieta funzione! Questo però *secundum hominem* dico. Adesso Dio mi vuole qui a Roma, ed io ci sto volentieri ad eseguire la sua volontà. Oggi si compiono i quattro mesi del mio doloroso pellegrinaggio, lontano dalla casetta, che mi sembrano quattro anni”.

P. Marco in numerose lettere chiede insistentemente al fratello e ai congregati della “casetta” che non si stanchino di accompagnarlo con le loro preghiere. Non vi è quasi lettera nella quale non insista di essere sostenuto dalle preghiere; e lo fa con tanta maggiore convinzione, quanto maggiori gli appaiono le difficoltà da superare. Tutti pregano per lui nella “casetta”.

Il P. Antonio, dalla sua “cella” (così viene chiamata la sua e le altre camere della “casetta” nelle Memorie dell’Istituto) in una lettera indirizzata al fratello, in data 26 novembre 1822, scrive: “Le buone nuove della vostra salute hanno portato a nostra madre, a me, alla casetta, a tutti una somma allegrezza”.

P. Antonio era, in pratica, sempre presente tra i giovani religiosi in formazione. Condivideva con loro la preghiera, lo studio della teologia e della filosofia, le refezioni, le ricreazioni, ogni momento della giornata. Questo gli consentiva di avere un’idea ben chiara delle qualità e dei difetti dei formandi. Egli esercitava la prima e più importante delle “cinque piaghe dell’educatore Cavanis”: la *amorosa sorveglianza*, che consiste nel sacrificio del tempo, nel dedicarsi totalmente all’ufficio di formatore, con generosità, focalizzandosi interamente su questa importantissima missione, dalla quale – ne era consapevole – dipendeva il futuro dell’Istituto.

Conosceva il cuore dei chierici, ed essi gli consegnavano a loro volta il cuore.

Molto importanti nella “casetta”, nell’ottica della *amorosa sorveglianza*, erano non solo i momenti di preghiera, studio e lavoro, ma anche quelli di svago. Scrive P. Paoli, testimone di prima mano della santità dei Fondatori: “P. Antonio era l’anima di tutti nelle ricreazioni, alle quali sempre interveniva, a meno che non fosse assolutamente impedito dalla malattia”.

La Teologia nella “casetta”

I Fondatori, durante la loro vita, hanno fatto di tutto per ottenere la libertà per lo studio filosofico e teologico dei chierici dell’istituto. Data l’esperienza degli anni in cui li avevano mandati in seminario patriarcale a studiare, erano fermamente decisi a tenerli nella “casetta”, perché potessero ricevere una formazione veramente secondo il carisma, trascorrendo più tempo possibile sotto il loro sguardo vigile, in modo da poterli conoscere ed osservare sempre meglio, in tutte le loro manifestazioni, e poterli avviare a esperienze pastorali guidate, a contatto con la gioventù.

La conquista, però, non fu pacifica, e finché i Cavanis non poterono disporre di professori, tutti membri della congregazione, continuarono ad avere tribolazioni. Ma non cedettero; e si rassegnarono solo a mandare i loro chierici a fare gli esami in seminario. Erano convinti che, agendo diversamente, non avrebbero potuto “formarne lo spirito alle pratiche e ai pesi del laborioso istituto”, e che dovevano far il proprio dovere fino in fondo.

La tenacia da essi dimostrata in tutta la vita per la libertà di formazione nella “casetta” è notevole: essi erano convinti che i chierici dell’istituto dovevano essere formati secondo i propri criteri, indipendentemente da intromissioni governative, in clima di famiglia, sotto lo sguardo di una costante *amorosa sorveglianza*. Avevano piena coscienza che questo era il loro dovere di fondatori, la loro risposta fedele a una precisa vocazione, riconosciuta come proveniente da Dio. Sentivano di dover trasmettere il loro spirito ai figli spirituali, tra le mura della “casetta” e non altrove.

P. Marco, di fronte alle difficoltà incontrate per ottenere lo studio filosofico e teologico in casa dei giovani aspiranti all’istituto, diceva: “Per essere veramente sicuro che Iddio non vuole accordarci lo studio domestico delle scienze, bisogna che io abbia usato tutti i mezzi a me possibili per ottenerlo. Ora, fino al presente ho adoperato la penna. Mi resta ancora la lingua”. Questa ostinazione e convinzione fa riflettere: la formazione Cavanis era avvertita fin dall’inizio come qualcosa di *specifico e insostituibile*, come unica garanzia per il futuro del nuovo Istituto. Ad essa P. Antonio e P. Marco hanno dedicato saggiamente il fior fiore delle energie.

È stando in contatto con i Fondatori che si può assorbire lo *spirito della nuova opera*. La prima generazione di Padri Cavanis, formati da P. Antonio e P. Marco, testimonia in modo unanime l’importanza di questo *contatto personale* in un ambiente *apposito* ed esclusivo.

P. Antonio formatore nella “casetta”

Al P. Antonio, quasi esclusivamente, era dovuta l’impostazione della disciplina religiosa nella comunità della “casetta”: la formazione dei chierici, la direzione dell’opera.

I chierici potevano osservare quotidianamente molte cose interessanti della vita dei due Fondatori.

Notiamo di seguito, tra i tanti, dieci elementi ancora attuali della formazione Cavanis nella “casetta”. Sono un Decalogo che ci può aiutare anche oggi, nella nostra Congregazione che è diventata internazionale, multi-etnica e multiculturale.

- 1) Era cosa normale per P. Antonio consultarsi con P. Marco, prima di ogni decisione più o meno importante. E qualche volta i due discutevano, anche *animatamente*, ma alla fine trovavano sempre il modo di mettersi d'accordo. Questo tratto di franchezza e libertà nella relazione personale, rimarrà molto impresso ai religiosi in formazione.
- 2) Il P. Antonio era formatore soprattutto con la vita. Più che un uomo di molte parole, era un uomo di silenzio, studio e preghiera. Le sue lettere ai giovani religiosi non sono molte; ordinariamente sono brevi, e ne esprimono la premura per la loro formazione nello spirito dell'istituto. Sono piene di soavità e di incoraggiamento.
- 3) Il profondo spirito di fede, che animava tutta la vita del P. Antonio, vibrava in modo particolare nel suo insegnamento ai chierici. In proposito scrive P. Casara: “Lo si vedeva tutto preso dalla verità che annunciava, innamorato; e alla dolcezza del santo amore per le santissime verità della fede, si accompagnavano le parole, l'atteggiamento, il gesto, l'aspetto, e tutto concorrevano a impressionare santamente quelli che lo udivano, e a infondere in essi l'unzione soave della sua pietà e del suo amoroso ardore”. Nella “casetta” non si insegnava solo teologia, ma ad amare la teologia.
- 4) Singolare era inoltre in P. Antonio l'amore per lo studio della Sacra Scrittura, della quale aveva ottima conoscenza, come si evince anche dagli appunti per gli esercizi spirituali. Non era solamente competenza e professionalità, ma autentico amore. Questo suo amore gli fece anche dettare nelle Costituzioni la regola della lettura quotidiana di un capitolo del Nuovo Testamento, da farsi *flexis genibus et nudo capite*.
- 5) Dobbiamo poi mettere in evidenza la venerazione, l'ossequio, la fedeltà, che P. Antonio professava verso la Chiesa in generale e verso il Papa in particolare. Questo atteggiamento era in lui frutto di intime convinzioni di fede, che lo rendevano sensibile e delicatissimo, e gli facevano vivere intensamente lo spirito della Chiesa espresso nelle disposizioni e direttive, nella liturgia, nelle sue vicende liete e tristi. P. Casara usa un'espressione interessante per descrivere questa sensibilità di entrambi i fratelli: la definisce “**finissimo tatto cattolico**”, e la descrive con parole che fanno riflettere: “Avevano tutti e due un sentire spirituale così squisitamente e delicatamente cattolico, che si accorgevano subito se, in discorsi oppure opere scritte vi fossero concetti, parole o spirito non pienamente conformi alla fede e allo spirito della Chiesa”.
- 6) Il P. Giovanni Paoli, testimone “di prima mano” della santità dei Fondatori, scrive: “Mirabile era in P. Antonio l'arte di conciliare venerazione e rispetto all'autorità di superiore che aveva, e insieme di attirare l'affetto dei religiosi. Può dirsi con verità che non può esserci se non un santo, il quale sappia conciliarsi in tal modo riverenza e amore. Una sua occhiata, una stretta di mano, una parola bastava o a severo rimprovero o a soave conforto di chiunque”. E aggiunge, con un filo di ironia: “Chi voleva da lui qualche cosa, bastava che si presentasse a lui dopo che aveva confessato, o dopo la Messa, o comunione, o dopo l'ufficio”. Questo affetto era dovuto alla familiarità, al vivere insieme, al trascorrere molto tempo in comunità. Il P. Paoli conclude: “Il P. Antonio era veramente unito al cuore dei chierici: nessuno gli avrebbe mai nascosto qualcosa, sapendo di aver a che fare con un padre”.
- 7) Quando partì il primo novizio dall'Istituto, il 18 maggio 1825, P. Antonio raccolse tutta la piccola comunità, composta allora di soli cinque chierici, e disse loro, come Gesù agli apostoli, quando molti dei discepoli si erano allontanati: “Volete andarvene anche voi? La Congregazione non ha bisogno di voi: ma voi sì, se siete chiamati ad essa”. Si intravede qui la libertà di spirito del formatore maturo, che non lega le persone a se stesso e non cerca complicità, ma alimenta la libertà personale e il primato del progetto di Dio.

- 8) Il P. Paoli evidenzia un'altra dote di P. Antonio come formatore dei chierici: “Meraviglioso era in lui il segreto di tranquillizzare le coscienze. Ad uno che titubava di farsi ordinare sacerdote, la sera prima, che era il venerdì santo, verso mezzanotte, ascoltandolo in confessione, disse con commozione di cuore: “Va pure, figlio mio, va con coraggio all’altare. Finora sei stato segno della misericordia di Dio, d’ora in poi ne sarai strumento e ministro. Va, perché il Signore è la tua eredità”.
- 9) Ancora P. Paoli testimonia un altro aspetto della pedagogia di P. Antonio, come formatore alle virtù solide e specialmente all’amore della povertà, “il più grande patrimonio dell’Istituto” secondo i Fondatori: “Egli voleva che tutti osservassero le regole *corde magno et animo volenti*, e lo ripeteva spesso. Era sollecito nel far esercitare bene l’umiltà e l’obbedienza. Insisteva che si leggessero attentamente le regole, e che tutti ne comprendessero appieno lo spirito. Eretta la congregazione, egli stesso le spiegava e sminuzzava nelle conferenze del mercoledì. Era rigorosissimo sulla comunità perfetta. Perciò nei primi anni visitava spesso le celle, per vedere se vi fosse qualche cosa di superfluo”.
- 10) Fin da giovane sacerdote, sappiamo che P. Antonio cominciò subito a dar esempio di laboriosità zelante, in mezzo a un clero piuttosto neghittoso e imborghesito. Lo *spirito di laboriosità* fu uno degli elementi principali che P. Antonio cercò di inculcare nei formandi. Lo faceva con le parole sì, ma soprattutto con l’esempio di vita. I chierici potevano vedere che la porta della sua cella era sempre aperta e di notte, anche ad tarda ora, il Padre studiava, a lume di candela: preparava quelle che, nella tradizione dell’Istituto, vengono chiamate le “conferenze”, cioè momenti di formazione. Ma, oltre a questo, recensiva libri, componeva testi per la scuola, studiava la Bibbia, pregava, scriveva lettere. Certamente questo lavorare nella semioscurità per lunghe notti non facilitò i suoi problemi agli occhi e non ci stupisce, ma semmai ci commuove, vedere le sue firme sui documenti negli ultimi anni di vita, quando, cecuziente, vergava sulla carta una “X” con mano tremula.

Era con queste cose che P. Antonio formava i cuori e preparava un futuro alla Congregazione, il cui scopo, nel suo pensiero e in quello di suo fratello, era di “esercitare verso i giovani l’ufficio non tanto di maestri, quanto di padri”.

P. Marco formatore nella “casetta”

Nella vera letizia di spirito i due Servi di Dio educavano i loro chierici. P. Marco ce ne fornisce esempi vari come nelle lettere a Pietro Spornich (17 ott. 1824 e 18 giugno 1834), e nella “circolare ai baroncelli della casetta” (21 ott. 1824).

Quando non era in viaggio, P. Marco edificava tutti nella “casetta”: si vedeva in lui, nel portamento, negli atteggiamenti, una traccia evidente di quel “formidabile amore di Dio” (così si esprimerà al processo di beatificazione un testimone) che lo animava. Nei corridoi della “casetta”, per esempio, accadeva che, talvolta si fermasse in silenzio e, pensando di non essere visto da nessuno, portasse la mano destra al cuore, aggiungendo a questo gesto anche qualche breve preghiera. Celebrava la Messa in uno spazio né lungo né breve, ma con molto edificante raccoglimento e con espressione di autentica pietà, che continuava poi a manifestare in un ringraziamento lungo. Come nella Messa, così nella recita dell’ufficio divino si vedeva tanto concentrato, quasi non avesse altre preoccupazioni.

La povertà della “casetta” non deve essere idealizzata o vista in chiave poetica. Possiamo dire che essa non ha aiutato la salute dei primi congregati. Con il senno di poi e con le conoscenze scientifiche di cui siamo oggi in possesso, comprendiamo che l’umidità, le condizioni igienico-sanitarie, le condizioni di vita nella “casetta” non erano salubri. Lo diciamo con rispetto, ma anche con realismo.

La salsedine del vicino rio penetrava dal terreno e impregnava l’intonaco delle pareti, il caldo afoso estivo, le incrostazioni, l’umidità, il freddo invernale, la dieta e le condizioni generali non erano un toccasana per chi soffriva di malattie polmonari.

La prima generazione di Cavanis ha pagato un prezzo elevato a causa di queste condizioni. Era una sofferenza continua, per P. Marco, assistere alla morte degli aspiranti dell'Istituto, in giovane età.

Le giovani speranze si spegnevano, lasciando il cuore dei Fondatori lacerato, ma sempre ricco di speranza. Se l'opera è di Dio – dicevano – avrà un futuro.

Possiamo osservare un aspetto della psicologia di P. Marco, come formatore nella “casetta”. Ogni volta che moriva qualche giovane congregato, egli scriveva un dettagliato necrologio, con animo commosso e con cuore di padre. Ciò che stupisce, in questi necrologi, è il livello di conoscenza profonda che egli dimostrava della persona. Con cuore di padre traccia il profilo umano e spirituale del defunto, ne evidenzia le caratteristiche, indica le virtù che rimarranno come esempio per i congregati, e non si vergogna anche di accennare, con soavità e dolcezza, con tatto, prudenza e rispetto, anche i limiti, le fragilità, le lotte sostenute. Questo realismo, questa franchezza, l'onestà intellettuale che rifugge dalle facili idealizzazioni agiografiche, ci dice che tipo di uomo fosse P. Marco. Ma ci fa intravedere anche un'altra cosa: solamente chi aveva una conoscenza diretta, personale, prolungata e frequente poteva offrire una descrizione così precisa e affettuosa della persona.

I necrologi scritti da P. Marco sembrano delle relazioni dettagliate sui candidati alla vita religiosa: realiste, oneste, pratiche, obiettive. Si intravede qui l'occhio del formatore, la prospettiva di un uomo di Dio, che sa vedere con lo sguardo della fede, senza lasciarsi ingannare dalle apparenze, ma scrutando il cuore, i sentimenti, le emozioni.

È vero che P. Marco doveva assentarsi per questioni burocratiche, per trovare fondi per il nascente istituto, per perorare la causa dell'educazione. Ma non era un padre assente. Non era un formatore con il cuore altrove. Il suo spirito era sempre nella “casetta”, come scrive più volte nelle lettere. Anche quando era in viaggio, il pensiero, la preghiera, l'affetto, la premura, tutto era rivolto alla “casetta” e a coloro che, con fare umoristico, egli chiamava i “baroncelli”, cioè i giovani in formazione. Questi erano in cima alle sue preoccupazioni e ai suoi pensieri.

I “nostri operai”, così egli chiama le giovani speranze della Congregazione, erano la sua preoccupazione costante: sapeva che dalla formazione dipendeva il futuro dell'Istituto.

Una “casetta” di Santi

La prudenza soprannaturale guidava i Fondatori nella “casetta”. In loro abitava un intuito soprannaturale per la santità.

P. Marco, ad esempio, era ammirato dai chierici perché chiedeva continuamente consiglio prima di ogni decisione importante. Primo consigliere era, ovviamente, il fratello, che egli consultava anche durante i viaggi. Tutti, nella “casetta” potevano vederlo.

Ma le persone a cui ricorreva per consiglio furono moltissime. Tra i nomi di maggiore spicco vanno ricordati: S. Maddalena di Canossa (fondatrice delle Figlie e dei Figli della carità, canonizzata nel 1988), S. Gaspare Bertoni (Fondatore degli Stigmatini, canonizzato nel 1989), S. Ludovico Pavoni (fondatore dei Figli di Maria Immacolata, canonizzato nel 2016) e S. Vincenzo Pallotti (fondatore della Congregazione e della Società dell'apostolato cattolico, canonizzato nel 1963).

Va anche detto, però, che se egli ricorreva umilmente alla prudenza ed esperienza altrui, gli altri si rivolgevano a loro volta alla sua prudenza ed esperienza, come fecero S. Maddalena di Canossa e S. Ludovico Pavoni. Lo stesso Rosmini (Fondatore dell'Istituto della carità, beatificato nel 2007) lo stimava profondamente, lo visitò nella “casetta” e si raccomandava alla sua preghiera.

Il secolo XIX è stato un secolo difficile, ma anche un secolo di Santi. I giovani Cavanis in formazione erano consapevoli di vivere in compagnia di due santi, i quali a loro volta avevano altri Santi come amici. Questa impronta benefica ha segnato le radici della Congregazione.

La carità: cuore della “casetta” ed eredità per i Cavanis del futuro

Nel suo ultimo discorso alla comunità del 16 luglio 1853, solo tre mesi prima di morire, P. Antonio esortava ancora tutti a “non stancarsi né smarrirsi d'animo per nessuna difficoltà” e aggiungeva: “Ben vedete voi quanto vi sia necessario implorare dal Signore uno spirito laborioso, un sentimento

di pieno e costante disinteresse, ed un cuore animato da una invincibile sofferenza; ma, seguendo gli esempi del nostro glorioso padre Giuseppe Calasanzio, non posso lasciare di raccomandarvi in modo speciale uno spirito di costante fermezza".

La carità fraterna che P. Antonio aveva testimoniato nella casetta per tutta la sua vita, la raccomanda anche pochi istanti prima di morire, secondo quanto attesta P. Sebastiano Casara. Il quale scrive come, dopo aver ricevuto il Viatico, "P. Antonio mi disse di raccomandare ai compagni la carità, nella quale stessimo sempre strettamente uniti. Fu questa l'unica raccomandazione che in morte egli mi abbia fatto".

Dopo il funerale di P. Antonio fu lo stesso Casara che, in camera sua, con meraviglia ritrovò in un suo diario, come vent'anni prima, nel ritiro fatto prima della istituzione canonica della Congregazione, il P. Antonio aveva parlato della carità fraterna con tale forza e fervore "che ci pareva un S. Giovanni. E aveva concluso dicendo, che al momento della morte non avrebbe saputo darci altro ricordo che questo: amatevi scambievolmente".

E così infatti morì P. Antonio nella "casetta".

Nel modo che aveva profetizzato vent'anni prima.